

# Dal vivo

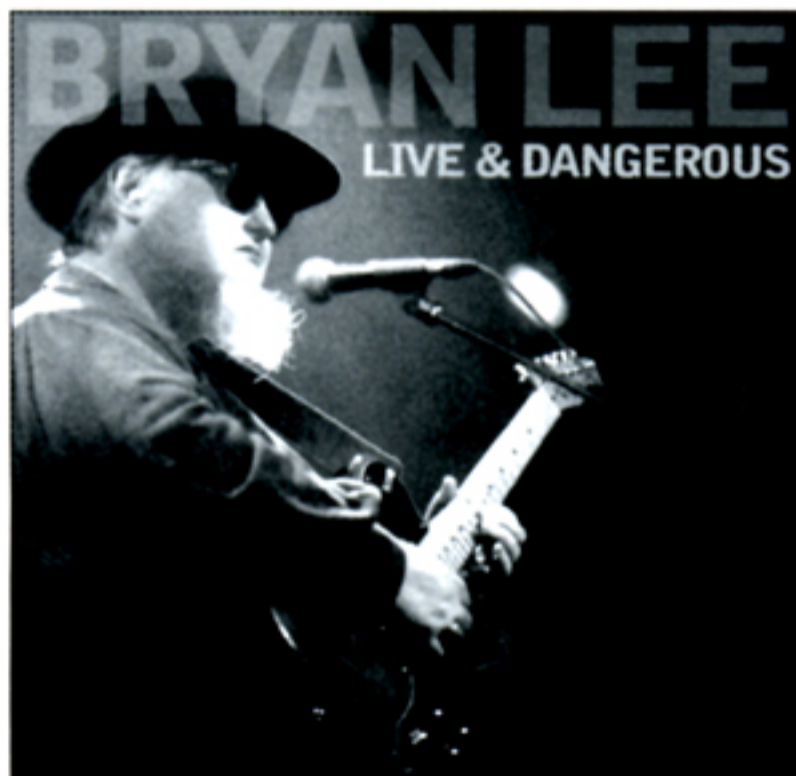
L'applauso non è d'obbligo di Silvano Brambilla

**E**ccezione fatta per gli episodi estivi, ma anche in questo caso con qualche riserva, ormai c'è poco da applaudire ai concerti di blues, vista la proposta qualitativa nel corso degli anni. A sopperire a questo fatto non ci aiutano nemmeno i CD dal vivo ai quali, se fossero meritevoli di sinceri applausi, aggiungerei volentieri anche i nostri. Ci stiamo riferendo ai nuovi lavori di Ana Popovic, Bryan Lee e degli Imperial Crowns. Sono, come già avete capito, tutti registrati dal vivo e, immaginando la ipotetica serata di un festival blues che ha in programmazione i musicisti sopraccitati, abbiamo fatto un ordine di "apparizione" in base alla notorietà.

Di solito si parte da quelli meno conosciuti che, nel nostro caso, sono gli **Imperial Crowns**. Robusto quartetto di Los Angeles (di cui parliamo nel n.88) che ha già un suo seguito in Olanda e Germania e che, proprio sul suolo tedesco, ha registrato il CD "Preachin' The Blues Live!" (Ruf 1090) durante il Rockpalast Crossroads Festival del 2004. La band si posiziona nell'ambito di un classico rock/blues concepito energicamente, senza però mai inciampare nell'eccessiva durezza ed avendo dalla loro il comune senso della ragionevolezza nel non perdersi in inutili lungaggini dimostrative. Mentre il suono emerge dalle undici tracce, non possiamo fare a meno di pensare ad una similitudine con i Dr. Feelgood degli ex Lee Brilleaux e Wilco Johnson. Notificate dunque le caratteristiche stilistiche, il gruppo è sul palco che trova il suo habitat naturale, si muove compatto e nei singoli componenti non ci sono manie di protagonismo.

Jimmie Wood è il leader, canta con voce rugosa a tratti indiarvolata, suona l'armonica e la chitarra e come tale ha qualche responsabilità in più per le sorti di un suono che non deve scendere nello scontato, cercando di tenere viva l'attenzione e stimolare gli altri componenti, ad iniziare dal rimarchevole J.J. Holiday alla chitarra solista (spesso suonata con lo *slide*) e dall'infaticabile apporto di Billy Sullivan batteria e John Avila basso. Gli Imperial Crowns partono subito con il piede sull'acceleratore verso strade pavimentate di robuste sonorità, dall'introduttiva *title track*, proseguendo con "Lil' Death", "Praise His Name". Decelerano leggermente con "Big Boy" che Wood chiude, sporcando con il microfono della sua armonica alcuni versi del noto pezzo di Burt Bacharach "Never Fall In Love Again". Via di nuovo a tutto rit-

mo con "(Simply) Just A Dream" e "Attar Of Love", per poi improvvisamente rallentare con una inaspettata rilettura della soul ballad di casa Stax a firma William Bell "You Don't Miss Your Water". Qua e là qualche applauso potremmo farlo.



Abbastanza prevedibile invece risulta il CD di **Bryan Lee** "Live & Dangerous" (Justin Time 205). Il chitarrista cieco del Wisconsin, ma cresciuto musicalmente a New Orleans, ha preparato un concerto davanti al pubblico di un locale di Montreal, non lasciando niente al caso e dove quindi manca l'effetto sorpresa e/o novità. La scaletta dei pezzi, undici fra autografi e



qualche *cover*, è stata stilata secondo uno schema classico in uso presso molti chitarristi di blues/rock. Apertura con uno *shuffle* strumentale "The Bounce", seguito da un tempo più veloce "The Walk" di Jimmy McCracklin e, come terzo passo uno slow "Don't Take My Blindness For Weakness". Si riparte con il sincopato ritmo di New Orleans in "Second Line Home", e qui non abbiamo potuto fare a meno di pensare come John Mooney, pure lui da N.O, riprende nel suo linguaggio lo stesso ritmo dandogli però ben altra convincente configurazione. Ma andiamo avanti ed un giro di boogie non può mancare e, se è quello ben conosciuto di "Rocket 88", gli applausi del pubblico aumentano. Arriva l'immancabile momento nel quale bisogna alzare ulteriormente il coinvolgimento dei presenti, e come farlo se non facendoli cantare il ritornello di "Blues On My Mind"! Tocca di nuovo ad uno slow "Hug Me Till It Hurts" di Lonnie Mack, momento ideale per un assolo dirompente di Bryan Lee. Saltiamo una sufficiente "Gave You What You Wanted" di Ike Turner per portarci al lungo slow "Six String Therapy" strapazzato dalla sei corde di Lee, per poi finire con il possente "Memphis Bound". Non vogliamo mettere in discussione le qualità di chi ha suonato, fra questi Bruce Katz alle tastiere, ma di registrazioni simili ne abbiamo sentite parecchie dove è la testa più che l'anima ad imporsi.

Una ragazza con la chitarra elettrica desta sempre curiosità, anche se è una che conosciamo già come **Ana Popovic**, che però ci sembra abbia preferito assimilare le stesse affinità di alcuni suoi colleghi maschi, proponendo sonorità rocciose dove il feeling è un "ostaggio" fra le tiratissime e strapazzate corde, per l'uso anche di pedali vari, della sua chitarra elettrica. La musicista dell'ex Jugoslavia si presenta sulla scena internazionale nel 2001, anno d'esordio discografico con "Hush" per la tedesca Ruf. Negli anni si è fatta un nome imponendosi anche negli Stati Uniti, ma probabilmente fra i suoi spostamenti sul suolo americano non era di primaria importanza "calpestare" quello della zona del Delta, altrimenti non si spiega come mai col tempo abbia quasi del tutto smarrito quelle già poche radici acquisite, per virare verso un suono convenzionale e datato, dove alterna del granitico rock ad insipide ballate pop. In queste condizioni la Popovic si presenta con il nuovo capitolo discografico "Ana! Live In Amsterdam" (Ruf 1106), dove palesemente cerca, con poca originalità, di emulare i suoi ispiratori, Stevie Ray Vaughan e Ronnie Earl, e dove non c'è un momento fra i dodici pezzi nel quale ci convince a soffermarci se non per riconoscere una stravolta e dura versione di "Sittin' On Top Of The World". Non siete obbligati ad applaudire, anzi, se avete fra le mani una bevanda continuata a sorseggiarla.